



Questo file PDF contiene un estratto del seguente libro:

Roberto Barbolini – Andrea Marcheselli, *Cervelli coi fiocchi. Detective stories da Sherlock Holmes a Dylan Dog*. Modena : Almayer, 2008.

ISBN 88-89901-08-3

Almayer Edizioni

e-mail: info@almayer.it

www.almayer.it

© 2008 Almayer

Tutti i diritti riservati

Biblioteca minima

I



Roberto Barbolini
Andrea Marcheselli

CERVELLI
COI FIOCCHI

Detective stories
da Sherlock Holmes a Dylan Dog


Almayer Edizioni

Almayer Edizioni
via Piave 31 – 41023 Lama Mocogno (Modena)
e-mail: info@almayer.it
www.almayer.it

© 2008 Almayer
Tutti i diritti riservati

Revisione editoriale di Luca Maria Caffaro
con la collaborazione di Benedetta Zuffolini

L'alba dei morti viventi © 1986-2008 Sergio Bonelli Editore
Le tavole alle pp. 207-212 sono riprodotte per gentile concessione dell'editore,
che gli autori ringraziano per l'amichevole disponibilità.

Una prima redazione de *Anche il detective è figlio di Caino* e delle interviste
a Holmes, Poirot, Maigret, Wolfe e Marlowe è stata pubblicata in *Giallo,
poliziesco, thriller e detective story*. A cura di Sergio Giuffrida e Riccardo
Mazzoni. Milano: Leonardo Arte, 1999, pp. 11-20.

Una prima redazione de *L'indagine come una delle Belle arti* è stata pubblicata nel
1995 come *Proposta di lettura* del Servizio Biblioteche del Comune di Modena.

Stampa: Arti Grafiche Editoriali – Urbino

Prima edizione: febbraio 2008

*I libri Almayer sono stampati su carta ecologica proveniente da silvicoltura,
priva di cloro, acidi e sbiancanti ottici*

Barbolini, Roberto

Cervelli coi fiocchi. *Detective stories* da Sherlock Holmes a Dylan Dog / Roberto
Barbolini ; Andrea Marcheselli. – Modena : Almayer, 2008. – 255 p.; 21 cm.
(Biblioteca minima ; 1)

ISBN 978-88-89901-08-3

Classificazione: 808.83872 (CDD 21)

Sommario

Anche il <i>detective</i> è figlio di Caino	11
I. L'INDAGINE COME UNA DELLE BELLE ARTI	17
1. Auguste Dupin, un <i>dandy</i> al servizio della verità Edgar Allan Poe, <i>La lettera rubata</i>	19
2. <i>Deduco, ergo sum</i> Sherlock Holmes Arthur Conan Doyle, <i>Uno studio in rosso</i>	27
3. Padre Brown, lo psicologo delle anime criminali Gilbert Keith Chesterton, <i>La croce azzurra</i>	36
4. Hercule Poirot, l'astuzia contro l'impossibile Agatha Christie, <i>Poirot a Styles Court</i>	46
5. Charlie Chan, dalla Cina con saggezza Earl Derr Biggers, <i>Charlie Chan e il cammello nero</i>	53
6. Philo Vance, il fascino della logica S.S. Van Dine, <i>La strana morte del signor Benson</i>	62
7. Sam Spade, l'archetipo dell' <i>hard boiled</i> Dashiell Hammett, <i>Il falco maltese</i>	72
8. Ellery Queen, la vocazione all'infallibilità Ellery Queen, <i>I denti del drago</i>	81
9. Philip Marlowe, investigatore privato Raymond Chandler, <i>Il testimone</i>	90
10. L'inimitabile commissario Maigret George Simenon, <i>Maigret e l'informatore</i>	101
11. Gideon Fell e gli enigmi della "camera chiusa" John Dickinson Carr, <i>Il cantuccio della strega</i>	110

12. Perry Mason, il funambolo del codice penale Erle Stanley Gardner, <i>Perry Mason e il cadavere fermo posta</i>	124
13. Nero Wolfe, il genio della non-azione Rex Stout, <i>La scatola rossa</i>	132
14. Peter Duluth, investigatore per combinazione Patrick Quentin, <i>Il pozzo dei sacrifici</i>	140
15. Mike Hammer, la scuola dei duri Mickey Spillane, <i>Piccolo mostro</i>	149
16. Il giudice Dee, <i>detective</i> nel Celeste impero Robert Van Gulik, <i>Il paravento di lacca</i>	157
17. «Il mio nome è Bond, James Bond» Ian Fleming, <i>Una cascata di diamanti</i>	167
18. George Smiley, la spia col vizio di pensare John le Carré, <i>Chiamata per il morto</i>	182
19. Toby Peters, un duro senza fisico Stuart Kaminsky, <i>Pensa in fretta, Toby</i>	194
20. Dylan Dog, l'indagatore dell'incubo Tiziano Sclavi, <i>L'alba dei morti viventi</i>	203
II. IL MIGLIOR PERDONO È LA VENDETTA	213
...E poi non rimase nessuno	215
Elementare come la verità	217
Una più del diavolo	220
<i>Oui</i> , penso da omicida	223
Il poliziotto? È un impagliatore di sedie	226
Il peso del genio	229
Duro a morire	232
Colpa di Bogart	236
Tolleranza zero	239
Ridatemi il muro	242
La spia che è in noi	245
Domani è un altro giorno	248
L'inferno può attendere	251
Il miglior perdono è la vendetta	254

Cervelli coi fiocchi
Detective stories da Sherlock Holmes a Dylan Dog

Anche il *detective* è figlio di Caino

di Roberto Barbolini

La scoperta del romanzo giallo segnò per me la fine dell'infanzia. Quei libri proibiti, dai titoli allarmanti, significavano il rito di passaggio all'adolescenza, dopo la grande febbre salgariana e in coincidenza con quella dei sensi, che ogni romanzo di formazione dissesta e sconvolge.

In casa regnava una severa pedagogia matrilineare che relegava i gialli alla lettura notturna da parte del nonno paterno e di quello materno: una specie di vizio per maschi attempati, come il sigaro toscano o la sputacchiera. Anche gli zii di Milano li leggevano, ma si sa che nelle città grandi è un'altra cosa. La volta che, nella fretta di fare le valigie, dimenticarono su una sedia *Nient'altro che la verità* di Rex Stout, mi affrettai a nascondere in camera mia. Quella sera stessa ebbi la mia iniziazione al delitto.

Ho sempre trovato affascinante l'idea secondo cui l'ontogenesi ripete la filogenesi, lo sviluppo dell'individuo mima l'evoluzione dell'intera specie. Ma, pur fermamente convinto che la mia formazione giallistica non sia sostanzialmente diversa da quella del resto dell'umanità (a cambiare sarà al massimo il titolo del giallo, oppure il nome della zia), ritengo che la difformità dell'*imprinting* scriva dentro ciascuno di noi, a nostra insaputa e per sempre, il capitolo fondamentale d'un personalissimo *Bildungsroman*. La taccola che per tutta la vita seguì Konrad Lorenz come un padre sarebbe probabilmente d'accordo con me.

Con buona pace delle genealogie letterarie, di Sherlock Holmes e del cavalier Dupin, in principio c'è dunque Nero

Wolfe. E se anche nel tempo le mie passioni delittuose si sono modificate, a volte radicalmente, in qualche angolino sepolto della mente persiste l'idea platonica e pletorica dell'investigatore come uomo grasso, di accidiosa genialità, fortemente misogino, patito delle orchidee e della buona cucina. Ma poiché, come sosteneva Chesterton, imprigionato dentro a ogni uomo grasso ce n'è uno magro che lancia segnali disperati perché lo si faccia uscire, nulla vieta d'immaginare che dentro il pachidermico Wolfe si nasconda uno smilzo *alter ego* innamorato dell'azione e delle belle donne, del quale Archie Goodwin è solo una sbiadita e caricaturale proiezione.

Nella figura istituzionale del *detective*, insomma, ho sempre sentito una doppia anima: una specie di schizofrenia florida che, a partire da Sherlock Holmes & Watson, per tutta l'età d'oro del giallo classico ha reso strutturalmente necessaria la coppia d'investigatori, non meno di quella comica nel teatro di varietà. La differenza è che le figure ridicole spettano tutte al comico di spalla, che si apostrofa da solo con un sonoro «Vieni avanti, cretino!» per meglio far risplendere le doti geniali del suo partner di scena.

Rapportato al mondo del circo, è il ruolo di quello che prende gli schiaffi, dell'Augusto nei confronti del Clown Bianco. Si possono fare esempi a bizzeffe: Archie Goodwin che esalta il suo bizzoso «padrone e donno» Nero Wolfe; Watson agiografo puntiglioso di tic, manie ed elucubrazioni sherlockiane; il capitano Hastings, incolore e puntuale estensore delle prime storie di Poirot; il procuratore distrettuale Markham, garante ufficiale delle aristocratiche e forbite indagini dell'esteta Philo Vance: l'elenco potrebbe allungarsi come il catalogo delle navi d'Omero.

Non si tratta solo d'un espediente narrativo: questi testimoni dell'immaginario poliziesco sono le spie della natura ossimorica del *detective*. Essa ne ricollega la figura al grande alveo del terrore letterario. Perché se è vero che l'ossimoro per eccellenza è il «morto vivente» sul tipo di Frankenstein, a esso non è certo da meno «il *detective* assassino» che proprio un'istituzione del giallo classico come Agatha Christie ha criptato nella figura di Poirot.

Per capirne di più, bisogna riandare a quell'inaugurale conubio fra l'investigatore e la Bestia, esemplarmente fissato da Edgar Allan Poe ne *I delitti della rue Morgue*. Ricordate? Il cavalier Auguste Dupin risolve il caso solo postulando che il duplice assassinio sia stato commesso da un orango. Dove la logica umana subisce scacco, comincia il regno della Grande Scimmia. Ma il *detective* deve necessariamente essere parte di quel mondo per poterne decifrare i malefici.

Quando il vecchio Poirot garantiva di possedere una perfetta mente criminale, non si stava concedendo una sciocca vanteria. Si limitava, semplicemente, a rendere omaggio al suo Mister Hyde personale, che avrebbe finito per trasformare proprio lui, il grande investigatore, in un assassino: un percorso esemplare, che purtroppo la Christie ha messo in parabola in uno dei suoi romanzi più fiacchi (*Sipario*). Detto in altre parole: il cavalier Dupin, impeccabile risolutore di enigmi logici, è anche un orango assassino. Così come il mite dottor Jekyll è allo stesso tempo il perfido e scimmiesco Mister Hyde.

Il memorabile racconto di Stevenson fu uno dei primi titoli del «Giallo Mondadori» postbellico. Da ragazzino ne avevo scovato su una bancarella una copia, in seguito disgraziatamente perduta. In copertina, un dottor Jekyll molto somigliante a Spencer Tracy rinviava alla fortunata versione cinematografica di Victor Fleming. Ma non penso che la scelta di quel titolo, un po' anomalo in una collana di gialli, fosse dovuta solo al richiamo del film: dentro di sé, ogni buon lettore di romanzi polizieschi deve aver sempre saputo che il *Detective* e la Grande Scimmia, come l'uomo grasso e l'uomo magro di Chesterton, sono la stessa persona.

La pipa, il violino, la soluzione di cocaina al sette per cento: Sherlock Holmes, coi suoi tic comportamentali, ha fissato sin dall'inizio l'eccentricità quale elemento caratterizzante la fisiologia dell'investigatore dilettante. È come se il "compagno segreto" che ogni *detective* si porta dentro scalpitasse continuamente per uscire, e solo la rigida obbedienza a certe fissazioni maniacali, o il ricorso all'oblio della droga, glielo impedissero.

Il gusto del travestimento, già caro all'ispettore Lecoq di Émile Gaboriau, è un'altra caratteristica holmesiana che con-

ferma un'identità continuamente in maschera. In questo senso, l'investigatore privato non è figura meno metamorfica e imprevedibile del suo deuteragonista, il delinquente inafferrabile alla Raffles o alla Fantômas. I tratti caricaturali, che così spesso caratterizzano la figura del *detective* classico, sono l'ulteriore spia del tarlo grottesco che già rode dall'interno la sua olimpica fisionomia.

Le bizzarrie vestimentali di Sherlock, i capelli e i baffi impomatati di Poirot, la tonaca di padre Brown: è come se il solutore professionale di enigmi dovesse per forza esorcizzare il male mettendosi in costume. Perché il delitto è qualcosa che lo riguarda troppo da vicino. E se padre Brown, con la sua anglocattolica inesorabilità, giunge a convertire al Bene persino il suo avversario più strenuo, l'abilissimo ladro Flambeau, ciò in fondo accade perché, ancora una volta, i due nemici rappresentano le opposte facce d'una stessa moneta, dando l'impressione che i ruoli potrebbero a ogni momento scambiarsi.

Con le storie di padre Brown, Chesterton è bravissimo a lasciarci nel dubbio che ogni soluzione celicola nasconda l'incunabolo d'una storia diabolica, ulteriore e non scritta. E che, a sua volta, ogni storia diabolica sia in fondo la trama d'un tappeto il cui ordito è pur sempre una possibile via di salvezza in un eden precariamente ristabilito.

Dietro l'apparente manicheismo del giallo classico, il conflitto fra Bene e Male è dunque molto più controverso e intricato di quanto appaia a prima vista. Quando, negli anni Trenta, l'*hard boiled* di Chandler, Hammett, Latimer si mette a fare a pezzi i manichini del vecchio poliziesco di stampo deduttivo, immergendo la figura dell'investigatore nei veleni morali della metropoli americana, si limita in realtà a lacerare l'involucro; la sostanza non cambia. Il *detective* brutto, sporco e cattivo non fa che manifestare con più spiccato realismo la propria somiglianza con i malviventi a cui dà la caccia.

Il cinismo del Continental Op di Dashiell Hammett, capace di far morire ammazzato un pugile balordo e incolpevole – spingendolo a ribellarsi a un incontro truccato, semplicemente perché ha deciso di usarlo come esca – non è poi troppo diverso da quello dei *gangsters* che spadroneggiano a Poisonville.

Col Continental Op, anonimo, grasso e stagionato ma, scrive Hammett, «abbastanza duro da sopravvivere e da vedere ciò di cui si ha bisogno quando viene a galla», siamo già vicini a certi antieroi di James Hadley Chase, o ai neri personaggi di Jim Thompson. Come Nick Corey, protagonista di *Colpo di spugna*: un tipo codardo, abietto e assassino, per il quale «non può esserci un inferno personale, poiché non esistono peccati personali. Sono tutti pubblici... noi tutti condividiamo quelli degli altri e gli altri condividono i nostri».

Se davvero il mondo è marcio, e la società irreparabilmente malata, il *private eye* non potrà più mascherarsi da esteta del crimine, né consolarsi, come il Marlowe chandleriano, con una specie di romanticismo disilluso. Si apre la strada al *detective* difettoso: un individuo pieno di tare fisiche e morali, un tempo riservate solo ai cattivi: dai perfidi Goldfinger e Scaramanga, avversari di 007 nei romanzi di Ian Fleming, ai veri e propri mostri che il disegno grottesco di Chester Gould opponeva all'eroe nei fumetti di Dick Tracy: Pruneface dal volto grinzoso come una prugna secca; il nanesco Jerome Trohs; l'orribile e disgraziato Flattop.

Oggi il detto *monstrum in fronte, monstrum in animo* non vale più. I *detectives* romanzeschi ostentano tutte le loro magagne, condividendo le patologie sociali e mentali dei criminali che perseguono. «Paranoici, pieni di tic, disastrosi nella vita privata» li presentava Ulderico Munzi in una panoramica sul poliziesco europeo da Baltasar Matzbach, poliziotto privato grasso, sporco e alcolista, ideato dal tedesco Gilbert Haefs, al sessuomane Henrique Vaz dei portoghesi Pamplona e Rodrigues, al finlandese Timo Harjupää di Matti Joensuu, personaggio affetto da un vistoso complesso di persecuzione.

Già negli anni Ottanta, del resto, era uscita negli Usa una bella raccolta anastatica, *The defective detective in the pulps*, contenente racconti usciti su «Black Mask», i cui protagonisti figurano affetti da tare fisiche. C'è per esempio Seekay l'Uomo senza faccia, specialista nello scioglimento di enigmi irresolubili; oppure Peter Quest il *detective* col glaucoma, che perde regolarmente la vista nel peggiore dei momenti possibili; o, ancora, Nicholas Street, abile a risolvere misteri altrui ma non

quello della propria amnesia. Il ricorso al *segugio* deforme, tarato, debilitato è un modo per renderlo più simile al criminale, ma anche all'«hypocrite lecteur».

Al centro del salotto, in una certa casa di campagna oggi distrutta, c'era un ampio tavolo di scagliola. Gli zii di Milano, quando venivano dalle nostre parti per l'estate, prediligevano quella stanza fresca, un po' umida, con qualche ragnatela perennemente annidata negli angoli. Passavano ore intere attorno al tavolo, giocando a carte o leggendo romanzi polizieschi. Come li invidiavo...

Non c'è niente di più rilassante d'un bel delitto, quando fuori fa caldo. Il lettore rivive con perfetta innocenza la condizione edenica di Caino, ignaro proto-assassino, mentre leva la clava su quel piccolo ruffiano di Abele. Poi, con la felice ipocrisia di cui parlava Baudelaire, si pone dal punto di vista di Dio, il primo *detective*, e smaschera il colpevole, condannandolo a errare senza pace.

Il trionfo dell'investigatore difettoso, fisicamente o moralmente imperfetto, serve in fondo a ricordarci che, anche nella solitudine categoriale della lettura, siamo tutti figli di Caino. E il *detective*, rappresentante della sfera celeste in quella terrestre, sarebbe probabilmente rimasto disoccupato per l'eternità se Abele non fosse stato ucciso.

«Mon semblable, mon frère»: non è difficile immaginare le parole di Baudelaire sulle labbra di Sherlock Holmes mentre precipita nelle cascate di Reichenbach avvinghiato al suo eterno nemico, il professor Moriarty. Il *detective* si specchia nel criminale. E dietro le loro maschere il lettore, difettoso per natura, dà la caccia a se stesso.

**L'INDAGINE COME UNA DELLE
BELLE ARTI**

di Andrea Marcheselli

I

Auguste Dupin, un *dandy* al servizio della verità

In epigrafe a *I delitti della Rue Morgue* è riportato un pensiero di Sir Thomas Browne: «Quale canzone cantassero le sirene, e quale nome abbia assunto Achille quando si nascose fra le donne, per quanto problemi imbarazzanti, non sono al di là di una possibile congettura». Nulla di meglio per presentare *mon-sieur* C. Auguste Dupin, giovane di illustre famiglia in rovina, accanito bibliomane, amante della notte, dotato di una capacità analitica sensazionale e, ben conscio della sua prerogativa, portato a farne ostentazione. Il racconto, pubblicato nell'aprile del 1841 sul «Graham's Magazine», inaugura ufficialmente la storia del poliziesco, con il suo archetipo del delitto nella «camera chiusa»: la polizia, assolutamente incapace di fornire spiegazioni su come possano essere avvenuti due omicidi in una casa barricata dall'interno senza che vi siano tracce del passaggio dell'assassino, dovrà arrendersi alla sagacia di Dupin, che dimostrerà trattarsi di un orango fuggito al suo padrone.

Tutti gli elementi tipici del giallo classico sono peraltro già presenti nei tre racconti che hanno come protagonista Dupin, a cominciare dalla figura del *detective* eccentrico, diretto progenitore di Sherlock Holmes, Philo Vance, Hercule Poirot, Peter Wimsey, Nero Wolfe e tutti coloro che fanno dell'infallibilità del proprio ragionamento la loro arma migliore, e non mancano di essere personaggi assolutamente fuori dalla norma. Ricorrente è anche il fatto che a ognuno di essi si affianchi una figura minore, talora un assistente, non di rado impersonificata dallo stesso narratore, come è appunto nel caso

dei racconti di Poe; il compito di questa figura è riportare fedelmente le imprese dell'investigatore, e il narratore, nelle avventure di Dupin, lo fa con ammirazione e la meraviglia per la constatazione della sua eccezionale abilità analitica, rivelatrice della sua assoluta eleganza. D'altronde, come sottolinea Mario Praz, il cavaliere Auguste Dupin «ha molto del *dandy* non solo nell'abito esteriore, ma soprattutto nella *forma mentis*: svolge i suoi ragionamenti con la stessa eleganza con cui un *dandy* si annodava una cravatta».

Fin dal primo apparire di Dupin incontriamo quindi quasi tutti i temi classici del romanzo poliziesco: come abbiamo detto sopra, il «mistero della camera chiusa», alla cui soluzione può portare solo il geniale raziocinio del *detective*; poi, ne *I delitti della Rue Morgue* troviamo altri stereotipi del giallo, come la suscettibilità e la mancanza di intuito delle forze dell'ordine, che appunto arrestano un innocente sulla base di indizi troppo pacchiani per risultare probanti; infine, il nostro eroe concepisce uno stratagemma per costringere il responsabile a uscire allo scoperto e confessare.

La straordinaria sagacia di Dupin si manifesta comunque principalmente ne *La lettera rubata*, dove l'investigatore rivela in parte il procedere dei suoi ragionamenti, alla caccia di una lettera trafugata a una certa persona che, se mostrata in pubblico, potrebbe rovinare la reputazione di un'alta personalità pubblica. L'atteggiamento di Dupin lascia intuire che, diversamente dal prefetto di polizia che brancola nel buio, egli ha risolto l'enigma fin dall'inizio, giacché la polizia ha sì adottato misure ben architettate ed eseguite, ma in realtà inapplicabili al caso specifico. Un errore ricorrente che commette la polizia è quello di ragionare con l'intelligenza della massa, del tutto inadatta a cogliere le astuzie di un criminale molto superiore o molto inferiore alla media. Dupin invece cerca ogni volta di entrare nella mente del malfattore, di identificarsi con il suo modo di ragionare.

Nel caso in questione il colpevole è un ministro, studioso di matematica e poeta, certamente in condizione di intuire ogni mossa possibile degli investigatori, e per sfuggire a tutte le possibili perquisizioni ha escogitato per la lettera rubata il più

straordinario dei nascondigli: la lettera è esposta stropicciata e con noncuranza sotto gli occhi di tutti, entro un portacarte bene in vista, ovvero nel solo posto dove nessuno avrebbe mai pensato di poterla trovare.

Probabilmente, l'abilità di dominare la logica, conferita da Poe al suo personaggio, rivela nell'autore un'inconscia paura dell'*Es*, il tentativo di esorcizzarne le angosce. Eppure, come ha sottolineato Roberto Barbolini, il paradosso «elegante e cifrato» contenuto nel primo dei suoi racconti, *I delitti della Rue Morgue*, presentando un caso risolvibile solo postulando un assassino che si muove fuori dalla logica umana dimostra come proprio Poe si diverta a ironizzare nei confronti della ragione, con un colpo di genio che la tradizione del giallo da Conan Doyle in avanti faticherà a comprendere, tanto che per diversi aspetti il genere *hard boiled* finirà per avvicinarsi a Poe molto più del giallo classico.

Edgar Allan Poe è unanimemente considerato l'iniziatore del giallo moderno. Secondo alcuni, nei racconti delle prodezze investigative di Auguste Dupin sono contenuti, *in nuce*, già tutti gli elementi propri della moderna *detection*. Eppure, i racconti gialli scritti da Poe sono sostanzialmente solo tre: *I delitti della Rue Morgue*, del 1841; *La lettera rubata* e *Il mistero di Maria Roget*, dell'anno successivo, ognuno con protagonista il giovane *dandy*; ma la *forma mentis* di Poe, come dice Mario Praz, sembra fatta apposta per il romanzo poliziesco. Tanti altri suoi racconti presentano analogie con le *detective stories*: *Lo scarabeo d'oro* (1843), innanzi tutto, ma anche molti racconti del terrore, per non parlare de *Il giocatore di scacchi di Maelzel* (1836), con cui Poe ha dimostrato che nell'automa inventato sul finire del Settecento dal barone von Kempelen era nascosto in realtà un essere umano in carne ed ossa. Perfino nello scritto teorico *Filosofia della composizione* (1846) Poe si diverte a smontare la propria poesia *Il corvo* per esporne le fasi successive della composizione, al fine di dimostrare che «l'opera procedette passo passo fino al suo completamento, con la precisione e la rigida consequenzialità di un problema matematico», proprio alla stregua di una conversazione di Auguste Dupin.

Tuttavia, essere stato il fondatore di un genere letterario tanto fortunato non ha portato altrettanta fortuna ad Edgar Allan Poe, morto nel 1849 a soli quarant'anni in un ospedale di Baltimora, dove era stato ricoverato in preda a *delirium tremens*, dopo esser stato raccattato semi-svenuto per strada. L'indifferenza con la quale è stata accolta la sua morte

Cervelli coi fiocchi

è dimostrata dall'inadeguatezza della sua sepoltura, una tomba scalcinata dominata da una fabbrica alta e rossa, già deprecata da Emilio Cecchi in *America amara* e da Mario Praz in *Edgar Allan Poe genio d'esportazione*.

Nonostante tutto, Poe è stato il primo poeta americano a varcare i confini del proprio paese; tradotto e diffuso da Baudelaire e Mallarmé, giudicato eccellente da Elizabeth Barrett e Robert Browning, Poe deve la nascita della sua fama all'Europa; sempre, comunque, troppo tardi perché potesse giovargliene. In ogni caso non sono mai finiti i suoi detrattori, come lo è stato Henry James, che lo considerava un ciarlatano, o più tardi Aldous Huxley, che lo tacciava di volgarità.

Oggi, però, il genio di Poe è largamente riconosciuto, e fra i suoi racconti più celebrati e tradotti nel mondo rientrano certamente quelli del cavalier Auguste Dupin.

Proposte di lettura

Edgar Allan Poe, *Auguste Dupin, investigatore*. Firenze: Passigli, 2007.

AUGUSTE DUPIN

Edgar Allan Poe, *La lettera rubata*

«Voglio dire» continuò Dupin mentre io mi limitavo a ridere a queste ultime parole, «che se il ministro fosse stato soltanto un matematico, il prefetto non avrebbe avuto bisogno di darmi questo assegno. Ma io sapevo che egli era insieme matematico e poeta e le misure che presi erano adatte alle sue possibilità, tenendo conto della situazione nella quale si trova. Sapevo anche che è un cortigiano e un intrigante audace. Un uomo simile, pensai, non può ignorare i metodi soliti della polizia. Non può non prevedere – e gli avvenimenti hanno dimostrato che egli non mancò di prevedere – le aggressioni alle quali venne sottoposto. Deve essersi aspettato, riflettei, la perquisizione segreta della sua casa. Le assenze frequenti da casa, la notte, considerate dal prefetto aiuto sicuro al suo successo, le considerai semplici *ruses*, per procurare alla polizia l'opportunità di una perquisizione minuziosa e così creare più in fretta la convinzione alla quale infatti G... finì per arrivare: la convinzione che la lettera non fosse in casa. Mi parve anche che tutta la serie di pensieri che con qualche fatica ho cercato di descrivervi particolareggiatamente or ora, circa il principio immutabile del sistema della polizia nelle ricerche di oggetti nascosti, mi parve che questa serie di pensieri dovesse inevitabilmente avere attraversato la mente del ministro. Doveva averlo condotto per forza a disprezzare tutti i soliti *angolini* usati per nascondiglio. Non era possibile, riflettei, che fosse così sciocco da non capire che il punto più riparato e segreto della casa sarebbe riuscito aperto come l'armadio più banale

agli occhi, le sonde, i succhielli e i microscopi del prefetto. Capii infine che sarebbe stato indotto alla semplicità come alla cosa più logica, anche se non l'avesse scelta spontaneamente. Forse ricordate la gran risata del prefetto quando alla sua prima visita insinuai che forse questo mistero lo turbava tanto proprio perché era *così* evidente».

«Sì» dissi «ricordo benissimo il suo divertimento. Ho proprio creduto che gli venissero le convulsioni».

«Il mondo materiale» continuò Dupin «presenta molte analogie strettissime con quello immateriale; e così viene fornito un certo colore di verità al dogma retorico che la metafora o la similitudine possano servire a rafforzare un'argomentazione, oltre che ad abbellire una descrizione. Il principio della *vis inertiae*, per esempio, pare identico nella fisica e nella metafisica. Il fatto che un corpo grosso si mette in movimento con maggior difficoltà di un corpo piccolo e che il *momentum* conseguente è proporzionale a questa difficoltà non è più vero nella fisica di quanto non lo sia, nella metafisica, il fatto che un intelletto molto dotato, pur manifestandosi con più energia, più costanza e più varietà di uno meno dotato, è tuttavia più lento a muoversi e più esitante e impacciato nei primi passi del suo procedere. E ancora: non avete mai notato quali sono le insegne dei negozi che attraggono di più l'attenzione?».

«Non vi ho mai pensato» dissi.

«C'è un gioco» riprese egli «che si fa su una carta geografica. Un giocatore chiede a un altro di trovare una data parola – il nome di una città, di un fiume, di uno stato o di un impero – una parola qualunque, insomma, sulla superficie variopinta e intricata della carta. I novizi, di solito, cercano di intralciare gli avversari dando loro i nomi scritti più piccoli, ma gli esperti scelgono parole che si stendono a grandi caratteri da un'estremità all'altra della carta. Questi, come le insegne e i manifesti delle strade scritti a lettere troppo grandi, sfuggono all'osservazione a forza di essere troppo vistosi; e qui la svista fisica è esattamente analoga alla distrazione morale con cui l'intelletto lascia passare inosservate quelle considerazioni troppo palesi e troppo palpabilmente evidenti. Ma pare che questo sia qualcosa che va al di sopra o al di sotto della comprensione del

prefetto. Egli non ha mai ritenuto probabile né possibile che il ministro abbia posto la lettera proprio sotto il naso del mondo intero per impedire meglio a qualsiasi rappresentante di quel mondo di scorgerla.

«Ma quanto più riflettevo sull'audace, brillante e perspicace intelligenza di D..., sul fatto che il documento doveva essere sempre a portata di mano perché egli potesse servirsene per i suoi scopi, e sulla prova decisiva, fornita dal prefetto, che esso non era nascosto nella sfera della perquisizione solita di quel funzionario, tanto più mi convincevo che per nascondere questa lettera il ministro era ricorso all'espedito ingegnoso e scaltro di non tentare affatto di nascondersela.

«Persuasos di questo, mi fornii di un paio di occhiali verdi e una bella mattina, come per caso, mi recai al palazzo del ministro. Trovai D... in casa, che sbadigliava e girellava e oziava come il solito, e fingeva di essere agli estremi dell'*ennui*. Egli è forse l'essere vivente più energico che esista: ma tale è soltanto quando nessuno lo vede.

«Per essere alla pari con lui, mi lamentai della debolezza dei miei occhi e deplorai la necessità di portare gli occhiali, sotto la protezione dei quali esaminai minuziosamente e attentamente l'intera stanza, mentre mi mostravo intento soltanto alla conversazione col mio ospite.

«Prestai particolare attenzione a un grande scrittoio accanto al quale egli sedeva e sul quale giacevano alla rinfusa parecchie lettere di ogni genere e altri documenti, con un paio di strumenti musicali e qualche libro. Tuttavia dopo un lungo e insistente esame non vidi nulla che destasse un particolare sospetto.

«Alla fine, facendo il giro della stanza, lo sguardo mi cadde su un portacarte di cartone uso filigrana, sospeso per un nastro azzurro sudicio a un piccolo pomello di ottone proprio al centro del caminetto. In questo portacarte, che aveva tre o quattro scompartimenti, vi erano cinque o sei biglietti da visita e un'unica lettera. Quest'ultima era molto sporca e sgualcita. Era quasi strappata in due, proprio nel mezzo: come se un primo proposito di strapparla del tutto fosse stato mutato o interrotto. Aveva un grande sigillo nero, vistosamente siglato

D..., ed era indirizzata, con una calligrafia femminile molto minuta, a D..., il ministro stesso. Era gettata con negligenza e quasi, così pareva, con disprezzo, in una delle divisioni superiori del portacarte.

«Non appena ebbi visto questa lettera, conclusi che doveva essere proprio quella di cui ero in cerca. Indubbiamente, aveva un aspetto del tutto diverso da quella di cui il prefetto ci aveva letto l'esatta descrizione. Qui, il sigillo era grande e nero, con la sigla D...; là era piccolo e rosso, con lo stemma ducale della famiglia S... Qui l'indirizzo al ministro era piccolo e scritto da calligrafia femminile; là l'indirizzo a una certa dama reale era molto audace ed energico; soltanto le dimensioni rivelavano una corrispondenza. Però queste differenze *radicali*, che erano eccessive; la sporcizia, le macchie e lo strappo della lettera, così inconciliabili con le abitudini veramente metodiche di D..., e così atte a far sospettare il proposito di persuadere l'osservatore della scarsa importanza del documento; queste cose, insieme alla posizione troppo vistosa di questo documento messo sotto gli occhi di qualunque visitatore e in così totale accordo con la conclusione alla quale ero arrivato precedentemente: queste cose, dico, confermavano fortemente il sospetto, in chi era giunto con l'intenzione di sospettare».

Edgar Allan Poe, *La lettera rubata* in *Tutti i racconti e le poesie*. Firenze: Sansoni, 1974, pp. 918-921.

The Purloined Letter (1845), trad. it. Fernanda Pivano.

Deduco, ergo sum Sherlock Holmes

Londra 1887, 221 B di Baker Street: un bizzarro investigatore dilettante, Sherlock Holmes, e un medico dell'esercito coloniale britannico da poco tornato in patria, John H. Watson, dividono un appartamento di due camere e salotto, dando vita a una coppia che diventerà un archetipo letterario pressoché senza eguali. Se infatti è vero che quasi tutti gli elementi essenziali della narrativa gialla sono già presenti nelle avventure del cavalier Auguste Dupin, è altrettanto vero che direttamente a Holmes e Watson si ispirerà la maggior parte degli scrittori che dopo Conan Doyle si daranno al genere poliziesco. Non solo: Holmes conta oggi una miriade di epigoni anche fra i protagonisti di racconti umoristici o di fantascienza: anche Mark Twain lo citò in una novella del 1902, *Sherlock Holmes battuto*, che racconta un improbabile fallimento del *detective*.

Quali siano i motivi del successo incondizionato di Sherlock Holmes è da sempre argomento di discussione; lo stesso Edmund Wilson, il grande critico americano, così spietato contro il genere poliziesco, dichiarava di essere rimasto incantato dai suoi racconti (seppur in età giovanile). Probabilmente la miscela tra l'ambientazione vittoriana, ricca di tetri appartamenti londinesi, carrozze misteriose, solitarie ville di campagna, e le frequenti sorprese mozzafiato di soffitti che scendono e di serpenti ammaestrati ha contribuito non poco alla creazione del suo mito, ma è altrettanto vero che il *personaggio* Holmes è dotato di una personalità assolutamente affascinante. Alto più di un metro e ottanta, l'occhio acuto e penetrante, il

naso adunco, Sherlock Holmes fuma la pipa, suona il violino, è espertissimo nel pugilato e nella scherma, è un buon chimico; nelle sue indagini è metodico e preciso quanto è disordinato nella quotidianità; se lavora diventa frenetico, per poi quasi cadere in letargo quando non si occupa di indagini.

Tuttavia, è il *metodo* con il quale non solo egli svolge le indagini, ma potremmo dire osserva il mondo intero, ad averlo così fortemente caratterizzato. Come hanno scritto Jaakko e Merrill B. Hintikka, «la concezione di Sherlock Holmes della deduzione e della logica rappresenta una sfida importante per i logici filosofi. Assieme all'impresa di riconciliare in qualche modo le sorprendenti inferenze di un *detective* acuto con la tesi dei filosofi del carattere tautologico di tutte le deduzioni logiche, troviamo negli argomenti di Holmes un repertorio divertente e pedagogicamente utile di applicazioni e illustrazioni. Noi crediamo che la vera struttura di *deduzione e inferenza* nel senso di Sherlock Holmes rappresenti un'impresa nuova e significativa per la logica filosofica».

È straordinario pensare che sempre di metodo *holmesiano*, e mai *conandoyliano*, si parli. Invece di ritenere, come sovente accade, il personaggio letterario la controfigura, la rappresentazione dell'autore, con Sherlock Holmes accade esattamente l'opposto. Proprio l'astuzia di Conan Doyle, ovviamente, di affiancare a Holmes una figura come quella del dottor Watson rappresenta viceversa uno dei punti di forza dei loro racconti: la soddisfazione con la quale Watson assiste agli *exploits* dell'amico investigatore, il piacere che egli prova trascinano il lettore, che tende a identificarsi nel deuteragonista Watson, piuttosto che nell'irraggiungibile Holmes, e quindi ad avvertire le sue stesse inesplicabili sensazioni.

Watson non è solo l'ideale narratore delle imprese di Holmes: la sua ingenuità, la sua amabile ma calcolata inadeguatezza alle situazioni sono le medesime del lettore, portato all'ammirazione illimitata delle impeccabili deduzioni, delle fulminee intuizioni del *detective*. Molte delle conversazioni tra Holmes e Watson ricordano l'andamento di un dialogo socratico, nel quale il maestro guida maieuticamente l'allievo, mentre quest'ultimo tenderebbe a elaborare ragionamenti

fuorvianti senza il suo aiuto; il sistematico cadere in errore, o in contraddizione, di Watson è ciò che ci permette di arrivare allo scioglimento dell'enigma, scoprendo passo dopo passo i principi applicati all'indagine da Holmes.

La straordinarietà delle avventure di Sherlock Holmes può infine ricercarsi in queste considerazioni di Lia Volpatti e Oreste del Buono: «l'ex-allievo del dottor Bell aveva cercato di versare il ricordo dell'eccezionale maestro nel foglio di carta che voleva eccezionale. Ai suoi tempi non esisteva ancora un vero sistema di criminologia scientifica; il primo importante testo su questo argomento, *L'investigatore criminale* di Hans Gross, sarebbe stato messo in circolazione solo nel 1891, quando ormai Sherlock Holmes era ben vivo. Questo dato ci basta a far apprezzare la novità non solo letteraria dell'impresa di Conan Doyle; (...) il giovane medico senza troppi pazienti per creare un personaggio interessante riuscì addirittura a mettere insieme le premesse per una rivoluzione dei metodi polizieschi».

Arthur Conan Doyle, il creatore di Sherlock Holmes, discendeva da una famiglia con illustri precedenti intellettuali, giacché ben cinque dei suoi antenati figurano nel *Dictionary of National Biography*, un fatto eccezionale per qualsiasi famiglia britannica.

Conan Doyle, peraltro, studiò medicina presso l'Università di Edimburgo, ove rimase affascinato dalla semeiotica e dal metodo di osservazione e deduzione utilizzato dal dottor Joseph Bell. Come medico, tuttavia, stentava a trovare una clientela sufficiente, per cui prese la decisione di tentare parallelamente la carriera letteraria. Memore delle parole del dottor Bell, che non si stancava mai di ripetere «dovete usare le mani, gli occhi, le orecchie, il cervello, l'intuizione ma soprattutto la vostra capacità deduttiva; dovete dedurre dai fatti, adeguatamente collegati tra loro, il male che affligge il paziente», decise di applicarle alla *detective story* che cominciava ad avere un grosso seguito di lettori, e così nacque il più celebre investigatore di tutti i tempi, Sherlock Holmes.

Era il 1887, ma il suo primo romanzo, *Uno studio in rosso*, faticava ad affermarsi, fin quando non venne notato da un editore americano che entusiasta gli commissionò *Il segno dei quattro*, nella medesima occasione in cui chiese a Oscar Wilde un nuovo romanzo: *Il ritratto di Dorian Gray*. Il successo arrivò immediatamente, tanto da convincere Conan Doyle ad abbracciare quasi esclusivamente l'attività di scrittore, con racconti e romanzi pubblicati su riviste sempre più prestigiose. I lettori tuttavia sembravano veramente interessati solo a Sherlock Holmes, per

Cervelli coi fiocchi

il quale cominciavano a coltivare quasi una mania; Conan Doyle allora decise di eliminarlo facendolo scomparire nelle acque di una cascata avvinghiato al suo mortale nemico Moriarty ne *Il problema finale* (1893). Le avventure del brigadiere Gérard, dell'armata napoleonica, alle quali si mise a lavorare con grande impegno, non cancellarono però il ricordo di Holmes, tanto che lo scrittore si trovò quasi costretto dalla pressione popolare a comporre il suo terzo romanzo, *Il mastino dei Baskerville*, ove tuttavia è spiegato che si tratterebbe di una avventura precedente alla morte del detective.

Ma i fans di Holmes non si davano per vinti, per cui nel racconto *La casa vuota* (1903) egli ricomparve, scatenando risse presso le edicole il giorno della pubblicazione, con la spiegazione di esser uscito vivo e vegeto dallo scontro con Moriarty ed essersi sottratto alla gente per sfuggire ai suoi avversari. Il quarto e ultimo romanzo, *La valle della paura*, che con 56 racconti completa la saga di Sherlock Holmes, è del 1915. Quindici anni più tardi Conan Doyle morirà: avrà avuto due mogli, alcuni figli, sarà stato l'autore di un certo numero di romanzi e racconti di avventure, oltre che polizieschi, avrà condotto una vita in alcuni frangenti anche molto avventurosa, sui mari e in Africa, ma soprattutto sarà stato reso immortale dalla creazione di una delle figure letterarie più famose di tutti i tempi.

Proposte di lettura

Arthur Conan Doyle, *Uno studio in rosso*. Milano: Mondadori, 2004.

—, *Il segno dei quattro*. Milano: Mondadori, 2005.

—, *Il mastino dei Baskerville*. Milano: Mondadori, 2005.

—, *La valle della paura*. Milano: Mondadori, 2005.

SHERLOCK HOLMES

Arthur Conan Doyle, *Uno studio in rosso*

«Che ineffabile guazzabuglio!» esclamai buttando la rivista sulla tavola. «Non ho mai letto un simile mucchio di sciocchezze, in vita mia».

«Che cos'è?» domandò Sherlock Holmes.

«Ma questo articolo!» risposi servendomi, per indicarlo, del cucchiaino con cui stavo mangiando un uovo. «Immagino che lei l'abbia letto, dato che l'ha segnato con la matita. Non nego che sia scritto con intelligenza, ma nello stesso tempo è indisponente. Si tratta, è chiaro, delle teorie di qualche sfaccendato che si diletta di tutti questi nitidi paradossi standosene in poltrona nel proprio studio. Non possono avere applicazione pratica. Mi piacerebbe vederlo in una carrozza di terza classe della ferrovia sotterranea e pregarlo di indicarmi il mestiere di tutti i suoi compagni di viaggio. Scommetterei mille contro uno, che non indovinerrebbe».

«Perderebbe i suoi quattrini» rispose Holmes con calma. «Quanto all'articolo, l'ho scritto io».

«Lei?».

«Sì. Ho una certa tendenza tanto per l'osservazione quanto per la deduzione. Le teorie che ho espresso in quell'articolo e che a lei sembrano chimeriche sono estremamente pratiche... tanto che io ci vivo sopra».

«In che modo?» domandai, mio malgrado.

«Ecco, esercito una professione tutta particolare. Credo di essere l'unico al mondo. Sono investigatore-consulente... ma

non so se possa capire quel che significa. Qui, a Londra, abbiamo una quantità di investigatori appartenenti alla polizia e un buon numero di investigatori privati. Quando questi bravi signori si trovano disorientati, vengono da me e io riesco a metterli sulla buona pista. Mi espongono tutti gli indizi e io, in generale, con l'aiuto delle mie cognizioni in fatto di storia giudiziaria, riesco a illuminarli. C'è una forte analogia tra i vari delitti... come un'aria di famiglia... e se si hanno sulla punta delle dita i particolari di novecentonovantanove delitti, è ben difficile che non si riesca a chiarire il millesimo. Lestrade è un investigatore notissimo; recentemente si è trovato arenato nelle indagini relative a un caso di falsificazione, ed ecco perché lei l'ha visto qui varie volte».

«E le altre persone?».

«Per lo più, sono mandate da agenzie di polizia privata. Tutti si trovano in difficoltà per una ragione o per l'altra e hanno bisogno di consiglio. Io ascolto la loro storia, loro ascoltano i miei commenti, dopo di che intasco la parcella».

«In altre parole, lei afferma che senza allontanarsi da casa può sciogliere dei nodi che altri uomini non riescono a sciogliere, benché abbiano visto coi loro occhi ogni particolare?».

«Esattamente. Ho una specie di potere intuitivo, in quel senso. Di quando in quando, si presenta un caso più complesso degli altri. Allora, devo darmi d'attorno e andare a vedere le cose coi miei occhi. Vede, possiedo una quantità di nozioni particolari che applico ai problemi e che mi facilitano in modo meraviglioso. Le regole esposte in quell'articolo, che l'ha fatta sogghignare, mi sono preziose e io le applico praticamente nel mio lavoro. In me, lo spirito d'osservazione è una seconda natura. Lei è rimasto stupito quando le ho detto, al nostro primo incontro, che veniva dall'Afghanistan».

«Senza dubbio, qualcuno gliel'aveva detto».

«Niente di tutto ciò. Io ho *capito* che lei veniva dall'Afghanistan. Per lunga abitudine, il lavoro della mia mente è così rapido, che sono arrivato a quella conclusione senza esser conscio dei passaggi intermedi. Però ci sono stati dei passaggi

intermedi. Ecco il filo del mio ragionamento: quest'uomo ha qualcosa del medico, ma anche qualcosa del militare. È reduce dai Tropici, poiché ha il viso molto scuro ma quello non è il suo colorito naturale, dato che ha i polsi chiari. Ha subito privazioni e malattie, lo dimostra il suo viso emaciato. Inoltre, è stato ferito al braccio sinistro. Lo tiene in una posizione rigida e poco naturale. In quale paese dei Tropici un medico dell'esercito britannico può essere stato costretto a sopportare dure fatiche e privazioni, e aver riportato una ferita a un braccio? Nel'Afghanistan, naturalmente. S'intende che il mio cervello ha impiegato meno di un secondo a formulare questo seguito di pensieri. Allora, le ho detto che veniva dall'Afghanistan, e lei è rimasto sbalordito».

«Spiegata così, la cosa sembra abbastanza semplice» ammise sorridendo. «Mi ricorda il Dupin di Edgar Allan Poe. Non credevo che simili persone esistessero nella vita reale».

Sherlock Holmes si alzò e accese la pipa.

«Senza dubbio, lei crede di farmi un complimento paragonandomi a Dupin» osservò. «Ora, secondo la mia opinione, Dupin era un mediocre. Quel suo trucco di intervenire nei pensieri del suo amico, dopo un quarto d'ora di silenzio, è pretenzioso e superficiale. Senza dubbio, Dupin aveva una certa capacità analitica, ma non era quel fenomeno che Poe sembrava considerarlo».

«Ha letto le opere di Gaboriau?» domandai. «Lecoq è all'altezza della sua concezione dell'investigatore ideale?».

Sherlock Holmes sbuffò sorridendo ironicamente.

«Lecoq era un misero pasticcione» disse con tono stizzito. «Aveva una sola dote al suo attivo: l'energia. La lettura di *Monsieur Lecoq* mi ha dato addirittura la nausea. Il problema consisteva nell'identificare un prigioniero sconosciuto. Io avrei potuto risolverlo in ventiquattr'ore. Lecoq ci ha messo sei mesi. Quel romanzo potrebbe servire come libro di testo agli investigatori perché imparino quel che devono evitare».

Mi sentivo alquanto irritato sentendo demolire due personaggi che ammiravo molto. Mi avvicinai alla finestra e rimasi a

osservare il movimento della via. Forse, quell'uomo era molto intelligente, pensavo, ma era anche, senza dubbio, un presuntuoso.

«Al giorno d'oggi, non esistono più né delitti né delinquenti» soggiunse Holmes in tono scoraggiato. «A che serve possedere dell'intelligenza nella nostra professione? So benissimo di avere le doti necessarie per rendere famoso il mio nome. Non c'è, e non c'è mai stato, un uomo al mondo che si sia dedicato alle indagini criminologiche con la mia profondità di cognizioni e con la mia abilità innata. Ma quali sono i risultati? Non ci sono delitti da mettere in luce, o, tutt'al più, c'è qualche grossolano reato con un movente così palese che persino i funzionari di Scotland Yard riescono a scorgerlo a prima vista».

Ero ancora contrariato da quel suo parlare tronfio. Preferii cambiare argomento.

«Chi sa che cosa cerca quell'uomo laggiù?» dissi additando un individuo aitante, modestamente vestito, che camminava lentamente su e giù per il marciapiede di fronte, scrutando i numeri delle porte. Teneva in mano una grossa busta azzurra e aveva tutta l'aria di doverla consegnare a qualcuno.

«Allude a quell'ex-sergente di marina?» mi domandò Sherlock Holmes.

«Che gradassata» pensai. «Sa benissimo che non posso controllare la sua ipotesi».

Questo pensiero aveva appena attraversato la mia mente, quando l'uomo che osservavamo avvistò il numero della nostra porta e attraversò la strada alla svelta.

Al piano di sotto, il campanello trillò forte. Subito dopo udimmo una voce profonda, poi un rumor di passi sulle scale.

«Per il signor Sherlock Holmes» fece il giovanotto entrando nella stanza di soggiorno e porgendo la busta al mio amico.

Era un'ottima occasione per far calare le arie a Holmes. Egli, certo, non l'aveva prevista quando aveva arrischiato quella sua asserzione a casaccio.

«Se non sono indiscreto» dissi apostrofando con disinvoltura il nuovo venuto «che mestiere fa lei?».

Sherlock Holmes

«Fattorino, signore» rispose lui bruscamente. «Sono in borghese, perché ho la divisa in riparazione».

«E prima, che cosa faceva?» domandai ancora, lanciando un'occhiata maliziosa al mio coabitante.

«Ero sergente, signore, sergente della fanteria di marina. C'è risposta, signor Holmes? No? Benissimo».

Unì i talloni con un colpo secco, abbozzò un saluto militare e uscì.

Arthur Conan Doyle, *Uno studio in rosso* in *L'infallibile Sherlock Holmes*. Milano: Mondadori, 1974, pp. 18-21.
A Study in Scarlet (1887), trad. it. Maria Gallone.